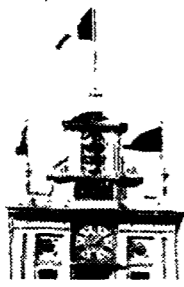


Dopo-voto difficile



Dopo il ritiro delle dimissioni, Forlani promuove una girandola di incontri per formare il governo De Mita: «Esecutivo per l'economia, riforme in Parlamento» Napolitano o Iotti a Montecitorio, Mancino a palazzo Madama?

Spunta un quadripartito «tecnico»

Si tratta per le presidenze: Pds alla Camera e Dc al Senato

Si riaffaccia il quadripartito, «tecnico» però: che garantisca cioè la «fase costituzionale» in Parlamento. A questa ipotesi sembra lavorare la Dc. Il governo però è ancora lontano, mentre giovedì si eleggeranno i presidenti di Camera e Senato: a Montecitorio è probabile un pidessino (Napolitano?), a palazzo Madama un dc (Mancino?). De Mita: «rinvii in nome della "governabilità" non sono più possibili».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il Montepoli del dopo-voto ricomincia dal via, dal punto di partenza: con la Dc che si tiene Forlani e il Psi che non rinuncia alla Dc. Fatta giornata d'incontri, quella di ieri (Forlani ha visto Craxi, Cariglia e Altissimo); e non è facile intracciare il bandolo della matassa. In gioco c'è naturalmente il governo: quale formula, quale maggioranza, quale presidente del Consiglio. Ma in gioco ci sono anche le presidenze delle Camere: giovedì prossimo si vota, e un accordo entro quella data va trovato. Non solo: dal tipo di accordo raggiunto, si capirà qualche cosa di più sulle puntate successive della telecronaca elettorale. La Dc ieri mattina ha rinvio l'ufficio di segreteria: per più di due ore Forlani, De Mita, i vicesegretari e i capi-gruppo hanno discusso il da farsi. E si sono trovati d'accordo su alcune cose: la «fase costituzionale», cioè l'avvio delle riforme, va tenuta separata dalla formula di governo, che si vedrà più avanti. Per garantire questo processo, occorre un segnale: cioè la riconferma della presidenza pidessina della Camera. Per sé, la Dc

dovrebbe dunque essere del Pds. Pare tutt'altro che certo, allo stato, la riconferma di Napolitano. Ma l'orientamento prevalente sembra un altro: ed è per questo che la sinistra (quella almeno che non ha seguito Fracanzani e Gorla nell'accettare le dimissioni di Forlani) oggi canta vittoria. «Psi e Dc - spiega De Mita - si sono ingannati tante volte, e per salvare la

governabilità hanno spesso attuato la politica del rinvio. Ora non si può più fare così. Per questo dico che il voto del 5 aprile aiuta ad aprire una fase nuova». Che il presidente della Dc disegna così: un accordo parlamentare che escluda soltanto le Leghe, il Msi e Rifondazione per fare le riforme; un governo che sia in qualche modo «di garanzia» e che abbia come obiettivo unico e illimitato l'approdo europeo e l'attuazione di Maastricht. Dopodiché «il governo si è rafforzato attraverso la fase costituzionale, oppure le nuove regole permetteranno di scegliere quale maggioranza governerà l'Italia».

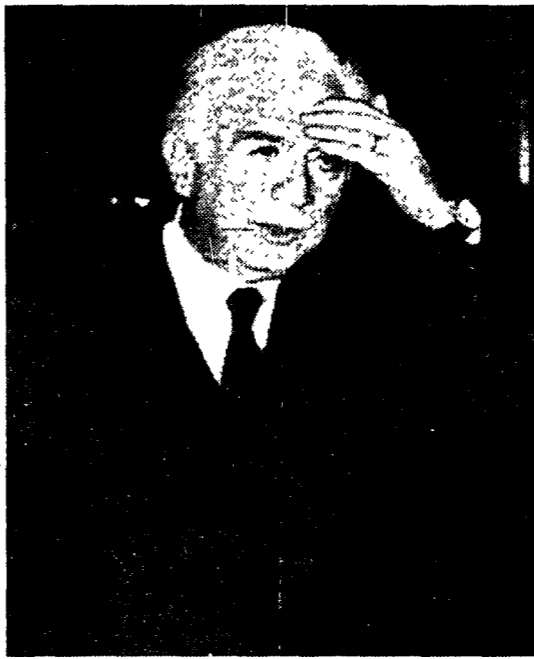
Dai contatti avuti con Botteghe Oscure, De Mita ha tratto la convinzione che il Pds non accetterà di entrare al governo: e proprio per questo, nel suo intervento al Consiglio nazio-

nale, ha separato la «fase costituzionale» dalla formula di governo. Che potrà anche essere «tecnicamente» un quadripartito, ma non politicamente: perché «quella stagione s'è conclusa per sempre». Certo anche di questo De Mita ha parlato, ieri a pranzo, con Bettino Craxi. Assicurandolo «su un punto cruciale: non ci saranno «giochi allo scavalco» col Pds. La Dc s'è attestata su «una linea di movimento a tutto campo» non per stringere accordi privilegiati («L'unico fomo oggi è il Parlamento», sottolinea Mancino), ma per fornire una sorta di cornice al cui interno avviare le riforme e riaprire canali di comunicazione politica fra i partiti. De Mita non crede infatti alla rottura definitiva fra Psi e Pds: ma è convinto che ci vorrà tempo per creare un «polo riformista» alternativo alla Dc.

Di contatti avuti con Botteghe Oscure, De Mita ha tratto la convinzione che il Pds non accetterà di entrare al governo: e proprio per questo, nel suo intervento al Consiglio nazio-



Arnaldo Forlani e a fianco Francesco Cossiga



Proseguono gli incontri. Poche battute con Segni. E Pds come stampella del governo

Ora anche Cossiga torna ai vecchi amori Plauso a Forlani e a un polo targato Craxi

Di colloquio in colloquio, Cossiga gira sempre più in sintonia con le forze e i personaggi usciti battuti dal voto del 5 aprile. Plauso al ritiro delle dimissioni di Forlani («È un elemento di stabilità e di chiarezza») e ripete un auspicio di polo socialista calcolato sulle coordinate di Craxi. E intanto richiama a maggior disponibilità il Pds, blandendo Occhetto e ammonendo D'Alema («Ha Stalin nel cuore...»).

FABIO INWINKL

ROMA. Il giovedì santo non rallenta i ritmi di Cossiga, impegnato tra «conversazioni formali», interviste e battute di vana umanità. A pochi giorni dall'insediamento delle nuove Camere, fissato al 23 aprile, il capo dello Stato ribadisce le sue preoccupazioni per la situazione politica e l'urgenza di far presto. Intanto, spezza una lancia a favore di un polo

che i postcomunisti di tutta Europa hanno voluto avere almeno qualche collegamento con la tradizione socialista. Nonostante la diversità con gli ex partiti comunisti dell'Est europeo, Cossiga ricorda agli ex comunisti italiani che il loro avvenire è nel mondo socialista, democratico, riformista europeo.

Raccomandazione forse superflua, ma utile all'esterno per introdurre uno spreghettato «distingui» tra Occhetto e D'Alema, il segretario della Quercia «nonostante gli scontri, non solo è una persona in buona fede, ma è anche una persona di buon senso». La sua più recente presa di posizione, critica nei confronti dei vertici del garofano, sarebbe da ricondurre ad un uso interno. Viceversa, «il buon

giunturali e strutturali, alla domanda di riforme e di cambiamento». Sollecitazioni che sarebbero state reiterate sul Colle soprattutto dalle «grandi forze sociali ed economiche». Meno sollecito è parso Cossiga nel convocare Mario Segni, il leader del referendum è stato sentito ieri mattina, quando d'era trascorsa una settimana dal suo gesto di autocandidatura a Palazzo Chigi. La mossa di Segni, se solleva interesse e consensi in diversi ambienti, ha infastidito la nomenclatura dc (al Consiglio nazionale la sua iniziativa è stata pressoché rimossa dal dibattito). E, si sa, l'identikit cossighiano per il successore di Andreotti non somiglia gran che al suo contrerario: molto di più a Martinazzoli, o ad un tecnico alla Romano Prodi.

Tra le altre audizioni della giornata - il vicesegretario del Psi Giuliano Amato, il presidente della Confindustria Giuseppe Avolio, i vertici dell'ordine pubblico - si registra quella di Alfredo Biondi, chiamato a presiedere la seduta di giovedì prossimo a Montecitorio. L'esponente liberale, vicepresidente vicario della Camera nella legislatura appena conclusa, dovrà pilotare l'assemblea nelle complesse operazioni di elezione del presidente. Nella prima votazione è previsto un quorum pari ai due terzi dei componenti, nella seconda i due terzi dei votanti, nella terza bastano i due terzi dei votanti comprese le schede bianche e nulle.

Dopo il colloquio, Biondi ha parlato anche dell'elezione del nuovo capo dello Stato. E ha riferito di una determinazione di Cossiga a non rimettersi in gioco per una riconferma nella carica, neppure in via temporanea: non sarebbe possibile e, in definitiva, neppure utile. Secondo il vicepresidente della Camera, l'inquilino del Quirinale insiste sul fatto che quando il popolo dà la propria fiducia, chi l'ha ricevuta ha il dovere di tradurla in concretezza operativa e in scelte coerenti: se ci sarà questo spirito, la soluzione programmatica e politica non potrà che verificarsi tra le forze coerenti e solidali, spettando agli altri il compito, non meno importante, di dar vita ad una opposizione seria e motivata. Quadripartito riveduto e corretto? Ma dove è finito il gran picconatore?

Craxi, Forlani, Andreotti, Martinazzoli: una lunga catena di promesse d'abbandono ritirate dopo il voto. Poi c'è Cossiga che ogni giorno cambia la data del possibile trasloco anticipato dal Quirinale.

E i potenti gridarono: «Mi dimetto, anzi resto»

Forlani: «Me ne vado». Poi rimane. Craxi: «Se perdo me ne vado». Sta ancora lì. Andreotti: «Non vedo l'ora di lasciare Palazzo Chigi». E non si sposta. Martinazzoli: «Lascio la politica a sessant'anni». Auguri, ma si è appena fatto rieleggere senatore. E poi Cossiga: prima non se ne voleva andare, adesso annuncia ogni due giorni una nuova data delle dimissioni. La vecchia tattica: lo dico, mica lo faccio...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. D'accordo: partire è un po' morire. Ma questi hanno tutti come progetto l'eternità. «Guardate che me ne vado; attenti che vi lascio», annunciano ogni tanto con tono solenne al paese - paese di solito allegramente ed inconsciamente indifferente al minacciato trasloco. Ed infatti non si muove mai nessuno. L'ultimo a deliziarsi è stato Forlani. Il segretario dc, con la sua aria zuzzurrogna da Pulfo e la de-

pesante. E alla fine è rimasto. Per il bene del partito, per la salvezza del paese, per la grandezza del papato, per la gioia di Pier Ferdinando Casini... insomma, Arnaldo ha fregato tutti. Ma avevate creduto davvero che il capo democristiano si ritirasse a Pesarò, a suonare i piatti ai festival rossanoni?

Figuratevi che aveva promesso le dimissioni anche Craxi. Ora, ve lo immaginate Bettino che suona un campanello e nessuno risponde? «Ormai abbiamo un dato consolidato, che ci colloca al 15%. Vedrete, quelli che ho indicato saranno i risultati», incoraggiava i suoi, gasati dagli acuti di Pavarotti e dai telegrammi di auguri di Alberto Tomba, l'unico uomo al mondo che è contemporaneamente sciatore, carabinieri e riformista. Poi aveva dato un colpo al cuore al povero Fabio Fabbri: «Un segnale anche limitato ma negativo significherebbe una sconfitta. Non potremmo che trarne le conseguenze, io per primo, naturalmente». Beh, il 5 aprile l'onda lunga socialista si è rivelata una bufala: un piccolo 13,6% che stringe il cuore anche a Gianni De Michelis. E che fa, Bettino? Si ritira a Milano, a supponere la produzione di pancettoni? Si dedica allo studio di Turati? Va a fare il direttore del Tg2? Macché, vuole fare il governo. Anzi, «un governo non va per la ripresa», se Forlani gliela manda buona. Ovviamente nessuno a via del Corso gli ha ricordato la promessa di sbaraccare. Solo un giornalista impertinente aveva osato, il giorno dei risultati, sollevare la questione: «Segretario, lei aveva promesso che sotto il 14% si sarebbe dimesso...». Invece Bettino sta lì, tra il garofano, Garibaldi e Onofrio Pirotta: un vecchio politico che nella risacca dell'onda lunga ha visto

non solo arenarsi la barchetta dell'unità socialista, ma ha perso nel naufragio anche la bussola. «Ho una sola aspirazione: fare ancora una cosa per il paese», dichiara. Bisogna vedere solo se il paese è d'accordo.

Roba da non credere, anche Andreotti ha minacciato le dimissioni. «Non c'è necessità che resti più a Palazzo Chigi, non vedo l'ora di occupare il mio banco di parlamentare privilegiato a Palazzo Madama». Non vede l'ora? E chi lo tiene? Sta lì da prima di Cossiga e del Consiglio Vaticano II. Ora si vuol dimettere? Ma se è un maestro del tirare a campare! Certo, Re Giulio tiene d'occhio il palazzone del Quirinale: se si potesse saltare da una poltrona all'altra... L'importante è avere sempre una Corveia del 1950, e già in servizio attivo permanente il giovane Andreotti rispondeva così a Giovanni Gronchi, che si la-

mentava di essere confinato sulla «poltrona dorata» di presidente della Camera: «Onorevole, dorata o no è sempre una poltrona». Poi, col giro di poltronissime che si prepara, quella di senatore a vita è giusto uno strapuntino, un seggiolino, una panchina: non scherziamo. Però anche l'eterno Giulio si associa al canto: «Me ne vado, me ne vado». Ma, come fanno gli altri coristi, non si muove. Sembra il primo atto dell'Ermiani: «Parliam, parliam, parliam...», e nessuno si sposta di mezzo centimetro.

Un altro che ci affligge alla grande è il nostro presidente Cossiga. Smezzo il piccone, ora ci tormenta con il calendario. «Me ne vado il 18 aprile. Anzi no, a fine mese. Magari all'inizio di maggio. A giugno, eccolo, giugno è l'ideale». E intanto mostra in giro per il Quirinale le valigie già fatte e i libri imbaltati. Santa pace: si deci-

da, presidente! Prima non se ne voleva andare, adesso non vuole restare. «Neanche con le cannonate mi cacceranno via prima del 3 luglio», strillava fino a poco tempo fa. Ora ci ha ripensato. Domani ci ripenserà ancora una volta. È passata la Pasqua, avrà un'ennesima pensata. Sempre per dirla con Andreotti, «è talmente bizzarro che quando riesce a convincerli cambia lui opinione». Resterà, vedrete, resterà fino all'ultimo minuto. Ci sono ancora in giro Giadio, il giudice Casson, il Csm, il Pds, Scalfari e Caracciolo... Ha ancora il suo da fare, Cossiga.

Anche «Mino», Martinazzoli ogni tanto annuncia il ritiro dalle tentazioni mondane del Parlamento. Poi ci ripensa. «A sessant'anni mi dimetto», aveva avvertito. Buon compleanno, ma non si è mosso. «Non mi ricandido», invece è riuscito a farsi rieleggere senatore. «Ero



Vittorio Sbardella

Sbardella frenato dai suoi fedeli: «Meglio con Giulio»

Sbardella in fuga non piace neanche ai suoi fedelissimi. Nello scontro con Andreotti il patron della Dc romana rischia di perdere pezzi della sua corrente. Dalle province i sergenti sbardelliani sono corsi a Roma per bloccare il loro capo. Ma l'area andreottiana è già a pezzi. Giubilo, oltranzista sbardelliano: «Almeno una buona notizia, Ciarrapico condannato per l'Ambrosiano».

CARLO FIORINI

ROMA. «Almeno una notizia buona c'è: Ciarrapico condannato al processo per il Banco Ambrosiano». Si consola così Pietro Giubilo, sbardelliano oltranzista, segretario della Dc romana e ex sindaco della capitale. E la battuta dà il segno dello scontro che c'è tra gli andreottiani del Lazio. Brutte giornate per Sbardella queste. Sulla strada della rottura con Andreotti è rimasto solo, in compagnia di Giubilo e pochi altri. Quanti inciampi sulla via dello «Squalo» negli ultimi tempi, battuto da Franco Marini nella battaglia delle preferenze, ora con la sua corrente che rischia di sfaldarsi.

L'altro ieri, appena all'Eur ha cominciato a circolare la voce dell'addio di Sbardella alla corrente di Andreotti, di un suo avvicinarsi a Gava, la corte dello «Squalo», compresi i fedelissimi, ha cominciato a tirargli la giacca. «Sbardella ormai non sta più con noi, sta per conto suo», ha annunciato Cirino Pomicino nei corridoi dell'Eur. «Sta bene così», ha subito risposto minaccioso Sbardella. Da Frosinone, avvertito telefonicamente della tempesta che si alzava, è arrivato di corsa Paolo Tuffi, ex assessore all'urbanistica della Regione Lazio, uno dei preferiti di Sbardella, appena promosso a Montecitorio. «Ma che stai facendo?», arena, «sai che c'è, è meglio che non intervenga». Così Paolo Tuffi, Delio Redi, ex sindaco di Latina, Giorgio Moschetti, cassiere della Dc romana. I suoi gli hanno fatto capire che non lo avrebbero seguito, ricordandogli che i frizioni con Andreotti hanno già ridotto le truppe dei fedeli a oltranza. Clemente Carta, neoparlamentare sbardelliano, si è già deliziato dalla compagnia. È stato un coro, che ha raffreddato il patron della Dc romana, consigliandolo a pronunciare un intervento «senza asprezze al consiglio nazionale». Sbardella, che stibò dopo il voto aveva attaccato duramente Andreotti, accusandolo

di aver sbagliato a non portare l'Italia al voto un anno fa, che di testa sua ha proposto e insistito sul «governissimo», ha voluto basso nel suo intervento. «Non sta accadendo nulla di drammatico - mimizza Pietro Giubilo -». Poi Sbardella ha parlato a lungo con Evangelisti, che a sua volta a parlato con Andreotti. Questo lo dico per chiarire che non è certo Cirino Pomicino l'uomo che può decidere chi è andreottiano e chi no.

E dunque, pace fatta? Pare proprio di no. Nel Lazio c'è una nutrita pattuglia di andreottiani puri, i «giuliani», mai andati d'accordo con Sbardella, pronti a giurare che nessuno vuole la pelle dello «Squalo» ma che commentano, come Luca Danesi, consigliere regionale, nipotino di Andreotti: «Che io sappia Sbardella si è messo fuori da sé dice». Sta a lui ora chiedere un incontro per ricucire. Ad ascoltare le reazioni degli altri capi corrente della Dc all'ipotesi di un passaggio di Sbardella in altre aree si ha l'impressione che lo «Squalo» non lo voglia nessuno. «Sbardella con me? Non mi risulta proprio», risponde Gava. A far supporre la nuova alleanza, l'altro ieri, era stato un lungo colloquio del big della Dc romana con Scot-

A guardar bene come si sono andate mettendo le cose nella Dc laziale per Sbardella cercare di ricucire significherebbe digerire l'ennesima pietra. La prima il capo de l'ha ingoiato quando Andreotti ha lasciato a Marini il suo posto di capitolista. Quel posto Sbardella l'ha sognato per tanti anni, e visto che glielo negavano ha pensato di conquistarlo sul campo, battendo il ministro del Lavoro. Ma Andreotti non gli ha dato neanche una mano, ha fatto campagna elettorale per suo genero, Marco Ravaglioli, e a Frosinone il suo pupillo imprenditore Giuseppe Ciarrapico ha addirittura sponsorizzato Franco Marini.



Giulio Andreotti



Mino Martinazzoli

sincero - dice ora - , pensavo che il rinnovamento della Dc fosse anche credere di poter fare qualcosa di diverso dal parlamentare. Sì, il frate trappista. Ora avvisa: «Penserò più al partito che al governo». Ma se c'è un poeta, tra i democristiani, è Martinazzoli. Poeta trappista, gozzaniano, che cerca «gente da mettere intorno a un disinteresse, non intorno a un interesse». Ma intanto meglio non muoversi, che certezze non ve ne sono. Vogliamo finire alla grande, citando una fonte insospettabile? Quale? Ma il vecchio Fanfani, uno che quando lo hanno dovuto di mettere c'è stato bisogno di una sorta di sollevazione popolare. E adesso non ama i «bischeri», il saggio Amintore. Scuote la testa perplesso: «Le dimissioni o si confermano o si ritirano...». Questi, invece, non fanno né l'una né l'altra cosa: semplicemente restano.